

## UNA CONDANNA CHE DIVIDE



“ Gli ex leader di Lotta continua confessano a Boato che li ha visitati: niente accomodamenti, non ci interessa il favore di farci lavorare fuori dal carcere. Viaggio in aereo con Pietrostefani ”

# «Fuori a testa alta o morti»

## Pietrostefani in carcere con Sofri e Bompreschi

### Aggredito dagli autonomi il giornalista Gianni Riotta

La Digos di Milano sta indagando su un'aggressione subita nel pomeriggio di martedì dal giornalista del «Corriere della Sera» Gianni Riotta. L'aggressione è avvenuta davanti a un bar di Corso Garibaldi a Milano.

Un gruppo di giovani gridando «la lotta continua, non è morta, la facciamo noi», gli ha lanciato addosso delle uova e, poi, si è diretto verso uno stabile occupato dagli autonomi in una traversa di Corso Garibaldi. Dalle frasi gridate, Riotta ha immaginato che l'episodio possa ricollegarsi a quanto da lui scritto, sabato scorso nella sua rubrica, a proposito della sentenza sul caso Calabresi; mentre ha escluso che stesse parlando della vicenda al momento dell'aggressione o in precedenza nel bar, dove erano anche i tre ragazzi che lo hanno aggredito. Nel suo articolo, Riotta, dopo avere osservato che anche chi non è sicuro dell'innocenza di Sofri, non può fare a meno di riconoscere che nel processo, oltre alla voce di Marino, non c'è stata dozzina di prove, aveva espresso solidarietà per il figlio della vittima, Mario Calabresi, che in tanti anni non ha mai pronunciato parole di vendetta.

«Da qui usciremo a testa alta oppure con i piedi in avanti». Così hanno detto ieri Adriano Sofri e Ovidio Bompreschi al parlamentare Marco Boato che li visitava in carcere di Pisa. Da ieri pomeriggio è in galera al Don Bosco anche Giorgio Pietrostefani, venuto in volo da Parigi. Le sue ultime ore di libertà, la festiccioia d'addio al Circolo dei Garibaldini, i ricordi sull'aereo, la folla degli amici davanti al penitenziario.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANNI MARSILLI

■ PISA. Adriano Sofri e Ovidio Bompreschi discutevano ieri nel primo pomeriggio nel carcere Don Bosco di Pisa con Marco Boato, tutti e tre in attesa di Giorgio Pietrostefani in arrivo da Parigi. Il parlamentare si preoccupava di disegnare un plausibile futuro per i detenuti e parlava loro delle modalità di applicazione dell'articolo 21, quello sul lavoro esterno, senza che sia necessario attendere che abbiano scontato un terzo della pena. Sofri l'ha bloccato: «Niente accomodamenti, per favore». E ha continuato: «Da qui usciremo o a testa alta in tempi ragionevoli oppure con i piedi in avanti». Marco Boato l'ha guardato interdetto, poi ha guardato Bompreschi: «Proprio così: o a testa alta o con i piedi in avanti». Ha chiesto che cosa volessero dire, se si trattava di una minaccia o di un ultimatum. No, hanno risposto i due. Nè minaccia nè ultimatum. Soltanto «una serena determinazione». Sciopero della fame? Non c'è posto per illazioni e deduzioni, ha spiegato poi Boato ai giornalisti. Il tono dei

due non era ultimativo ma calmo, come di una decisione maturata nel tempo. Ha chiesto a Sofri se l'autorizzava a riferirlo alla stampa: «Come vuoi», è stata la risposta. Poi è arrivato Pietrostefani, con il quale non si è parlato di quella frase, e si sono sistemate le celle. Bompreschi e Pietrostefani saranno insieme nella stessa, due lettini e un tavolino. Sofri avrà invece una singola, piccola, giusto di fronte a quella dei suoi due compagni nel braccio penale del carcere. Celle pulite e sufficientemente luminose, non locali segregati. Gli altri detenuti hanno accolto tutti con calore e amicizia. Hanno offerto il caffè, hanno detto che la mattina quasi sempre le celle sono aperte, che l'atmosfera è buona. Per quanto può essere buona l'aria in galera, naturalmente.

Ieri ha varcato la soglia di quel carcere anche Giorgio Pietrostefani. Volo da Parigi AZ 361, partenza a mezzogiorno, arrivo alle 13.30. Cappotto marrone, scarpe scamosciate, camicia azzurro cielo, cravatta fan-

tasia. Prima fila in classe «business». Mangiato prosciutto e funghi e un creme-caramel, rifiutati salmone, formaggi e vino. L'aneddotica non offre un granché. L'avevamo visto brevemente a casa sua, ai bordi del Marais nel cuore della vecchia Parigi, lunedì pomeriggio. Impacchettava libri, rispondeva al telefono, diceva di sentirsi finalmente e compiutamente - fatta la scelta di costituirsi - «un uomo libero». Sembrava più perplesso che angosciato all'idea del carcere. Poi l'avevamo rivisto martedì sera, la vigilia della partenza. Al Circolo dei Garibaldini, che è un po' anche la sede del Comitato Prodi parigino, gli avevano organizzato una festiccioia. Ognuno era venuto con un libro con dedica «visto che non ti mancherà il tempo per leggere». «Sono imbarazzatissimo», aveva detto.

«Sono anche stremato, non dalla prospettiva del carcere ma piuttosto da tutte queste interviste, tutti questi incontri». Era stato cinque minuti, poi era andato via con un amico. Ieri mattina, infine, ha lasciato Parigi che era la sua città da cinque anni: «Mi dispiace perché qui vivevo benissimo. È un posto dove ognuno fa quel che vuole, ti lascia libero». All'aeroporto è arrivato con largo anticipo, era solo sulle poltroncine della sala d'attesa assieme all'amico Aldo Sbrana che gli ha dato una mano nelle ultime giornate e Roberto Briglia, direttore dei periodici della Mondadori. Tre signori eleganti dal piglio manageriale, che se a qualche turista francese in volo verso Pisa gli dicevi che accompagnavano uno di loro in galera li avrebbero preso per un burlesco.

Sull'aereo è stato un po' il tempo dei ricordi. In fondo Pietrostefani è tornato alla base. Nel '63 era a Pisa ed era iscritto ad ingegneria («ero un bravo studente») e al Pci. «Diventammo ben presto comunisti libertari e il Pci non ci sopportava. Nel nostro gruppo c'erano anche cattolici, gestivamo la mensa universitaria. All'epoca Pisa era tutto, per noi copriva tutto da Spezia a Piombino». Poi il '68, quell'estate del '69 quando andò al Sud dietro agli operai immigrati che tornavano a casa, Pietrostefani all'Aquila che s'infiammava per diventare capoluogo: «Vivevamo con i soldi di chi li aveva». Faceva lavoretti qua e là, si ricorda di un'inchiesta sul pesce per la Findus. Stava spesso a casa di Sofri che era sposato e abitava a Pisa. E anche altrove: «Mi ricordo a casa di Luigi Bobbio in corso Turati a Torino. In due stanze una volta dormimmo in trenta. Nostalgia? «No, sono le cose belle di quel tempo, che fu spensierato e disinserato». E di quel tempo ora qualcuno cerca vendetta? «Quello che ci fanno è semplicemente una grande porcheria. Ma stiano tranquilli che non gliela daremo vinta. Qualche tempo fa avrei forse accettato una prescrizione, un accomodamento giudiziario. Oggi non più. Mi hanno convinto loro a compiere questa scelta». Marino? «Dietro Marino c'è un gruppo di suggeritori, l'ho visto in tv nello studio dell'avvocato Maris... C'è gente che combina pasticci e imbrogli nelle istituzioni, Marino ha so-



Giorgio Pietrostefani al suo arrivo all'aeroporto di Pisa. Massimo Sambucetti/Ap

lo imparato la lezione».

Ancora ricordi. I primi dubbi politici nel '72 «quando capii che l'utopia era appunto utopia e che la politica diventava professione». Ancora Lotta Continua, quel congresso di scioglimento nel '76 («che barabanda, non riuscimmo nemmeno a votare»), le «tentazioni pericolose» di alcuni. Lui prese la sua R4 («splendida macchina, dietro ci stava giusto il ciclostile») e tornò a Torino: «Per alcuni mesi non vidi nessuno, nemmeno gli amici più cari». Poi per un anno a insegnare matematica in una scuola media di Settimo Torinese prima di andare alla Snam Progetti e girare il mondo, soprattutto l'Africa: «Per anni non ho letto i giornali italiani. Poi le Officine Reggiane e nell'88

ecco di nuovo il passato che l'acchiappa e lo porta in galera. Come oggi, nove anni dopo. Allarga le mani e dice «è fatta!» quando l'aereo si posa. Una Tipo rossa per portarlo in carcere, all'ingresso clacson e stridor di gomme. Saranno cento o duecento a salutarlo. Tra di essi Guido Viale, Giovanni De Luna, Toni Capuozzo, i vecchi di Lotta Continua. Tutti con un fiocchetto giallo al bavero della giacca: «È il fiocchetto che mettono in America gli amici dei sequestrati per testimoniare solidarietà e attenzione». Anche qualche decina di studenti che l'applaudono, come si applaude il mitico zio di famiglia o il Che Guevara, a scelta. Lui saluta con la mano, prima che il portone si chiuda.

# Dubbi e riscontri del processo Calabresi

■ MILANO. «P.q.m.», cioè «Per questi motivi». È la formula che si legge in coda a ciascuna sentenza giudiziaria, una volta esaurita l'analisi degli elementi di prova a carico e a discarico degli imputati da parte del giudice estensore. E la stessa formula si ritrova alla fine dei ricorsi alla Corte di cassazione da parte degli avvocati, quando questi si rivolgono alla suprema corte per chiedere l'assoluzione o

l'annullamento di una sentenza di secondo grado ritenuta insoddisfacente. Questo è l'iter seguito per tre volte dal processo per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi e questi - la sentenza e i motivi di ricorso in Cassazione - sono i documenti attraverso i quali è possibile avventurarsi (il verbo è calzante per chi non è giudice, ma forse, in questo caso, anche per chi lo è) in un'ulteriore analisi dei riscontri

### GIAMPIERO ROSSI

e delle contraddizioni emersi durante il processo, basato in gran parte sulle dichiarazioni dell'ex militante di Lotta continua Leonardo Marino. Per anni si è sentito parlare, al chiuso delle aule giudiziarie, nei libri, ai dibattiti, dei punti di contraddizione di Marino, dei passaggi del suo racconto che invece

risultano riscontri. Per quasi un decennio si è sentito parlare del comizio di Pisa del 13 maggio 1972 (giorno in cui Marino dice di aver ricevuto l'ordine da Sofri e Pietrostefani), del tamponamento della Simca del signor Musico la mattina dell'attentato a Calabresi, della via di fuga dell'auto degli attentatori e di decine di altri particolari che, alla fine, «P.q.m.», hanno contribuito alla for-

mulatione della definitiva sentenza di condanna dei quattro ex attivisti di Lotta continua quali responsabili di quel delitto. Proviamo a riassumere alcune di queste circostanze, esclusivamente sulla base delle motivazioni dell'ultima sentenza della Corte d'appello di Milano (poi resa definitiva dalla Cassazione) e delle obiezioni sollevate dalle difese e, a quanto pare, respinte dalla suprema corte.

### La figura di Marino Pentimento «spontaneo» e «genuino»



■ I giudici sono convinti della «genuinità», della «spontaneità» e del «disinteresse della confessione» di Marino. «Non era il solito pentito, carcerato, raggiunto da un cumulo di prove inesorabili, che parlava per ottenere i benefici della legge». Voglia di rivalsa sugli ex leader? «Nessuno, tranne un pazzo - si legge a pagina 147 - può denunciare se stesso di un delitto che prevede addirittura la pena dell'ergastolo per puro autotelesionismo e nel contempo accusare tre innocenti semplicemente per estrinsecare il proprio risentimento, rischiando la segregazione a vita. Al momento delle rivelazioni, luglio 1988, il Marino, uomo semplice e privo di cognizioni giuridiche, non poteva sapere che i magistrati gli avrebbero concesso le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti, che il processo avrebbe subito due annullamenti da parte della Cassazione ed avrebbe visto la celebrazione di ben tre giudizi d'appello, con l'effetto della maturazione, nel frattempo, del termine di prescrizione del reato a suo favore». La difesa ha contestato il modo in cui la sentenza ha «omesso deliberatamente l'esame delle condizioni soggettive e dei contrasti tra le dichiarazioni confessionarie, che facevano venire meno la credibilità del chiamante in correa, e averla affermata sulla base di ipotesi psicologiche e moralistiche, spinte fino a militarizzare retoricamente la sua presunta conversione». Sofri stesso aggiunge qualcosa a proposito della condotta positiva di Marino: «Una retorica psicologica sulla lenta evoluzione nella coscienza umana del rimorso, salvo rimuovere immotivatamente il fallito tentativo di rapina alla Rai di Torino nel 1987, cioè al limite della prescrizione dei 15 anni...».

### La 125 blu Le impronte digitali e il killer a mani nude



Sulla Fiat 125 blu usata dagli assassini di Calabresi non sono state trovate e la difesa di Bompreschi ne ha chiesto il rilevamento e il confronto con quelle dei due presunti esecutori materiali del delitto perché alcuni testimoni oculari hanno dichiarato che il killer ha agito a mani nude. Nella sentenza d'appello i giudici si soffermano a osservare che gli avvocati difensori «sottolineano la stranezza del fatto che Marino parli dei giuristi soltanto nell'interrogatorio del 21 settembre 1988, dopo che la difesa di Bompreschi aveva presentato una richiesta di confronto delle impronte digitali, sue e di Marino, con quelle rilevate sulla Fiat 125 blu». Nella sentenza la questione viene quindi superata con la constatazione che «nessuna traccia papillare era stata rilevata sulla vettura», che «l'80 per cento degli esami delle vetture usate per rapine o altri delitti non evidenzia alcuna traccia papillare», che «in quei giorni vi erano state piogge intermittenti e, per scienza comune, l'acqua altera e distrugge ogni impronta». Così ha replicato Sofri nel memoriale presentato alla Corte di cassazione: «La sentenza fa il tifo fino a dichiarare che era comunque insensata la richiesta della difesa di Bompreschi di esaminare le impronte digitali, dal momento che Marino il 21 settembre 1988, cioè quando si trattava di mettere una toppa alla denuncia sulle impronte cancellate, aveva improvvisamente ricordato di aver usato i guanti: peccato che non avesse potuto metterli anche al killer, il quale, secondo la volenterosa sentenza, saliva, viagiava e scendeva dall'auto senza mani».

### Il mandato Chi c'era e chi no a Pisa con Marino



■ È il 13 maggio 1972, quattro giorni prima dell'assassinio di Calabresi, Lotta continua tiene un comizio per la morte dell'anarchico Serrantini. Secondo la versione di Marino, proprio al termine di quel comizio Sofri e Pietrostefani gli avrebbero impartito il definitivo ordine di eseguire l'attentato. Così la sentenza: «Il 21 luglio 1988 al pm il Marino aveva detto che a Pisa, al termine del comizio di Sofri, era stato avvicinato da questi e da Pietrostefani. Poi il 21 luglio successivo (è probabile un errore di data nella trascrizione, ndr) al giudice istruttore e al pm precisava di avere parlato soprattutto con Sofri, perché Pietrostefani l'aveva incontrato spesso a Torino e non ne aveva la necessità. Il successivo 17 agosto al giudice istruttore ribadiva il colloquio con Sofri, pur ricordando la presenza di Pietrostefani. Il 16 settembre 1988, in sede di confronto con Sofri, dichiarava di non poter affermare con certezza la presenza di Pietrostefani. Infine al dibattimento di primo grado riferiva di essersi convinto della presenza di Pietrostefani a Pisa il 13 maggio 1972 ma di non averne memoria». Così Sofri: «Tutto ciò perché nel frattempo Pietrostefani ha, grazie a una coincidenza impreveduta da Marino, dimostrato di non essere stato a Pisa». Così, ancora, la sentenza: «È doveroso sottolineare, inoltre, che se non è stata raggiunta la prova della presenza di Pietrostefani a Pisa il 13 maggio 1972, manca altresì la certezza della sua assenza da detta città in tale giorno. È una circostanza assolutamente «neutra», né provata né smentita. Non è consentito quindi stracciarci le vesti per le rettifiche del Marino in proposito, né sopravvalutarle».

### 13 maggio Il comizio di Sofri e il giallo della pioggia



È un'altra circostanza molto dibattuta nel corso dei diversi processi, e riguarda il momento del mandato di Sofri a Marino. I giudici d'appello hanno considerato che, contrariamente alle affermazioni di Sofri, che ha parlato di «poglia torrenziale» e di «fuggi fuggi generale» al termine del comizio, i dati meteorologici ufficiali del 13 maggio 1972 parlano soltanto di 1,2-1,8 millimetri di precipitazione su Pisa e accennano alle foto del comizio dove si vedono anche alcuni ombrelli. L'ex leader di Lotta continua, nelle sue memorie difensive, affronta l'argomento: «Neanche una parola la sentenza riserva alle cronache del tempo ("La Nazione", "Il Manifesto", "Umanità Nuova"), che parlano di pioggia battente, pioggia insistente, pioggia continua, di persone che restarono in piazza nonostante la pioggia fitta, eccetera». La difesa ha molto contestato anche un altro passaggio della sentenza, dove si affronta la versione difensiva di Sofri circa il dopo-comizio: «Questa corte - si legge nella sentenza - dà poi pieno credito al racconto di Sofri, relativo al suo allontanamento dalla zona con Guelfo Guelfi e alla visita in casa dell'amico Ceccanti dopo il comizio, ma ritiene che esso non sia incompatibile con qualche minuto di colloquio con Marino prima di lasciare la piazza». E Sofri replica così davanti alla Cassazione: «La sentenza semplicemente cancella la lettera della testimonianza di Augusto Moretti e di Guelfo Guelfi, che stette sempre con me e mi accompagnò a visitare Ceccanti: testimonianza insuperabile da tutte le successive versioni escogitate dall'accusa, salvo dichiarare anche Guelfo mentitore».

### L'antifurto le rapine le armi e i reperti distrutti



■ Tra i passaggi in cui il racconto di Marino è stato accolto come particolarmente preciso dai giudici, vi è quello delle modalità del furto della 125 blu utilizzata per l'agguato a Calabresi. Ecco come la sentenza ha ripiegato un passaggio ritenuto importante, per esempio, dal pubblico ministero Ferdinando Pomarici. Quello relativo all'azienda di dispositivo bloccasterzo sull'auto rubata: «Obiettano ancora le difese dei coimputati che Marino sapeva che la Fiat 125 era priva di bloccasterzo perché egli aveva lavorato come operaio alla Fiat. Gli si risponde agevolmente - scrivono i giudici d'appello - che gli per tale qualità poteva sapere soltanto che nelle vetture di serie il bloccasterzo non era prevalentemente predisposto, ma non poteva inventarsi che proprio quel veicolo ne fosse privo. Soltanto l'oggettiva constatazione in loco avrebbe potuto far accettare la circostanza». La sentenza sottolinea anche il fatto che Marino abbia parlato ampiamente delle rapine alle quali ha partecipato prima dell'omicidio di Calabresi e, in particolare, secondo i giudici, «per quanto concerne la rapina all'armeria Leone di Torino del 18 dicembre 1970, Marino ha saputo descrivere dettagliatamente le armi rapinate, come esattamente elencate nell'inventario rinvenuto presso la questura di Torino». Per l'accusa e poi per i giudici, i conti tornano anche per quanto riguarda le armi utilizzate nell'agguato di via Cherubini. Ma Sofri ha contestato, sia per l'automobile sia per le armi e per il proiettile estratto dal corpo di Calabresi, che «la sentenza non spende una parola sulla distruzione di tutti i corpi di reato».

### L'incidente poco prima del delitto e la cartina rovesciata



Nell'elenco dei capitoli controversi ci sono anche questi: il tamponamento della 125 blu ai danni della Simca 1000 del signor Giuseppe Musico e la ricostruzione del percorso di fuga da parte di Marino. Il pentito e il testimone Musico offrono versioni diverse sul punto in cui le due vetture si sono toccate: nel parcheggio, secondo Marino, in via Giotto (poco distante) secondo il proprietario della Simca. Alla fine i giudici accolgono la versione di Marino perché è l'altra è risultata inverosimile. La difesa sostiene l'esatto contrario. Quanto alla via di fuga seguita dall'auto degli attentatori dopo l'assassinio di Calabresi, numerosi testimoni oculari hanno indicato via Mario Pagano e via Rasori, fino a via Ariosto, angolo via Giussano. Le difese hanno contestato una ricostruzione offerta da Marino, che nella sentenza viene ricordata con l'aggiunta della spiegazione dell'errore: «Marino, avvalendosi di una cartina stradale di Milano, mostratagli da una rovescia, aveva indicato via Belfiore in luogo di via Rasori e l'angolo con piazza Wagner in luogo dell'angolo con via Giussano. Si trattava di vie situate sulla mappa in posizione speculare, per cui l'equivoco di Marino era stato talmente comprensibile che non ha formato oggetto di alcuna contestazione da parte delle difese in questo grado di giudizio». Si potrebbe continuare per pagine e pagine, tra contestazioni per le contraddizioni di Marino e conferme ricavate dai riscontri al racconto di Marino. Dal ruolo del senatore del Pci Flavio Bertone (tra i primi a raccogliere le confidenze di Marino) alla discussa contiguità tra Lotta continua e gruppi terroristici. Questi pochi accenni possono al massimo dare un'idea di cosa è stato questo processo.